

Minniti “L’Egitto deve farci processare chi uccise Regeni”

intervista a Marco Minniti a cura di Carlo Bonini

in “la Repubblica” del 15 giugno 2020

In quattro anni, Marco Minniti, già sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all’Intelligence nel governo Renzi e quindi ministro dell’Interno in quello Gentiloni, non aveva mai voluto parlare del sequestro e dell’omicidio di Giulio Regeni. «Ora il momento è arrivato», dice. Ed è arrivato «perché in questi giorni di discussione sulla commessa di quasi 10 miliardi di sistemi d’arma all’Egitto, di drammatico sconvolgimento del quadro geopolitico del Mediterraneo con una Libia consegnata alle sfere di influenza della Russia di Putin e della Turchia di Erdogan, mi è capitato spesso di ripensare a un vecchio slogan del ’68: “Siate realisti. Chiedete l’impossibile”».

«Perché — aggiunge — di fronte a una democrazia artificiosamente costretta nel caso Regeni all’alternativa diabolica tra scegliere i principi o gli interessi, a un’Europa inerte di fronte a un mare nostrum sempre meno nostro, si può e si deve rispondere in un solo modo. Con il massimo del realismo che, in politica, significa innovazione coraggiosa e pensiero lungo. L’impossibile, appunto. Che è tale solo per chi non riesce ad immaginarlo».

Partiamo da Giulio Regeni. Cos’è l’impossibile che Palazzo Chigi e la Farnesina non riescono a immaginare?

«La dico in una parola: una partnership esigente con l’Egitto. Nessuno meglio di me, credo, sa che tipo di interlocutore sia Al Sisi e quanto sia strategico nel Mediterraneo il rapporto con il Cairo. E tuttavia, il trasferimento di sistemi d’arma per 10 miliardi non è una questione tecnica. È un passaggio di estrema rilevanza politica e diplomatica. Perché intorno al sequestro e all’omicidio di Giulio Regeni, al dolore composto e combattivo della sua famiglia, si è coagulato quello che io chiamo lo spirito pubblico del nostro Paese. E questo spirito pubblico, dall’inizio di questa vicenda, ha imposto una rotta non negoziabile: subordinare ogni nostro passo politico-diplomatico a un passo del Cairo nella direzione della cooperazione giudiziaria».

Che non è mai stata “assente” come in questo momento.

«Appunto. La cooperazione giudiziaria con l’Egitto, grazie al lavoro straordinario delle nostre polizie e della Procura di Roma, ha consentito di formulare un’ipotesi accusatoria a carico di uomini degli apparati di sicurezza egiziani che impone al Cairo una risposta. Una risposta che metta la nostra magistratura nella condizione tecnico-giuridica di esercitare la propria giurisdizione nei confronti degli indagati. Ad esempio disponendone il processo, affinché venga data risposta a una imprescindibile domanda di verità e giustizia. E questo non può essere lasciato cadere. Perché lo dobbiamo non solo a una famiglia, ma all’Italia. L’Italia non aspetta nulla di diverso da questo. Dall’Egitto e dal proprio governo».

Conte ha detto che andrà a riferire di fronte alla commissione parlamentare di inchiesta.

«Fa bene a farlo. Non fosse altro per il ruolo politico e simbolico che la commissione riveste. Ma mi auguro che ci vada non per comunicare una decisione già presa. O per proporre il dilemma artificioso, di fronte al quale una democrazia non dovrebbe mai essere trascinata, della scelta tra la sfera dei principi e quella della real politik necessaria a proteggere i legittimi interessi del Paese. Perché compito della politica è conciliare principi e interessi, magari senza dimenticare che i primi hanno comunque la precedenza. Compito della politica è dimostrare all’Egitto che si può essere partner leali e insieme esigenti. Una partnership esigente, come dicevo. Senza contare che, in questa vicenda della commessa sui sistemi d’arma, si inserisce l’altro tema, che è quello degli attori sulla scena dello sconvolgimento che sta conoscendo il Mediterraneo».

Egitto vuol dire Haftar, il grande sconfitto del conflitto libico.

«Esatto. In questo momento, nello scenario libico, ogni mossa ha implicazioni che posso rivelarsi esiziali. Quello che voglio dire è che sconsiglierei di dare anche solo l'impressione di un'Italia che si muove in uno schieramento anti-turco. Sarebbe miope. Non fosse altro perché noi oggi abbiamo di fronte un quadro in drammatico movimento — e mi riferisco appunto alla situazione della Libia — sul cui proscenio sono la Russia di Putin e la Turchia di Erdogan e, sullo sfondo, la rottura del fronte sunnita. Con Turchia e Qatar da una parte ed Egitto, Emirati e Arabia Saudita dall'altro. Anche qui, è necessario uscire dalla condizione di rassegnata accettazione che l'Europa, e dunque anche l'Italia, hanno sin qui mostrato di fronte ad avvenimenti considerati fino a un anno fa inimmaginabili».

Come le basi aeree russe a venti minuti di volo da noi e l'esercito di Ankara nel castello di Tripoli.

«Aggiungerei anche come le migliaia di combattenti delle milizie turco-siriane su un terreno che potrebbe presto diventare il safe haven del radicalismo di matrice Isis. Come una produzione di greggio ferma da data ormai immemore che ha già causato perdite al Paese per 5 miliardi di dollari e potrebbe aprire tensioni sui temi energetici che abbiamo già conosciuto a Cipro, per dire. Come, non certo ultima per importanza, la riproposizione del tema dei flussi migratori».

Si riferisce al fatto che Erdogan è oggi padrone delle due rotte di migrazione verso l'Europa: quella balcanica e quella mediterranea?

«Esattamente. E penso che questo, nell'immediato futuro, ponga un tema di sicurezza e tenuta democratica non solo all'Italia, ma all'Europa intera. L'Europa deve cambiare postura. Perché l'Europa è la sola ad avere una stazza sufficiente a non restare schiacciata nella morsa tra Mosca e Ankara. L'Italia, da sola, non può farcela. L'Europa deve mettere in campo un progetto di pace credibile per la Libia che non escluda, se richiesto, anche un impegno militare sul terreno. Di più: deve disegnare un piano di ricostruzione civile, sociale ed economico che coinvolga il popolo libico, i suoi sindaci, le sue tribù, e che impegni risorse paragonabili a quelle impegnate a suo tempo sulla rotta balcanica. Deve negoziare con celerità un patto sui flussi migratori che coinvolga le Nazioni Unite e l'Unione africana e abbia quattro obiettivi, per giunta oggi resi più agevoli dalla fine delle ostilità a Tripoli: la lotta ai trafficanti di esseri umani, l'apertura di canali umanitari, lo svuotamento immediato di tutti i centri di detenzione libici, i rimpatri assistiti».

L'Europa ha il problema di rimettersi in piedi da una pandemia che l'ha devastata.

«Vero. Ma proprio in questa prospettiva di ricostruzione e rifondazione di sé stessa post Covid non può immaginare di non avviare un progetto di ricostruzione e stabilizzazione dei suoi confini meridionali, del Mediterraneo, di impegno nella questione africana. Perché il destino dei due continenti, Europa e Africa, sarà uno solo».

Torniamo all'Italia. Che ne è allora dei decreti sicurezza di Salvini? Sono ancora lì.

«Vanno modificati. Subito. E non un po'. Radicalmente. Per una ragione fondamentale. Perché hanno cancellato la "protezione umanitaria", lo strumento chiave del governo dei flussi migratori che garantiva una cornice di legalità e sicurezza. Che oggi, per altro, significa anche sicurezza sanitaria. I decreti sicurezza di Salvini hanno spinto alla clandestinità decine di migliaia di migranti di cui non sappiamo più nulla. E che oggi sono fuori non solo dal radar della legalità, ma anche da quello della prevenzione e tracciamento sanitari. Dico una cosa in più. A scanso di equivoci e per rispondere anche al dibattito in corso: cambiare radicalmente i decreti sicurezza non è un segnale da dare alla sinistra. È un segnale da dare all'Italia».